

# I miei primi dieci anni

Egon Bondy

◇ eSamizdat 2008 (VI) 1, pp. 37-53 ◇

*Egon Bondy ha scritto I miei primi dieci anni nel settembre del 1981. Successivamente per suo espresso desiderio il testo ha avuto una diffusione minima persino nel circuito del samizdat ed è stato pubblicato soltanto pochi anni fa (E. Bondy, Prvních deset let, Praha 2002, pp. 7-89). Per gentile concessione degli eredi è stato possibile ora pubblicare in italiano una scelta di alcuni capitoli (tutti i tagli redazionali sono indicati dal simbolo [...]). Tranne i pochi brani pubblicati su insistenza di Milan Machovec nel volume citato (pp. 106-115), restano invece purtroppo inediti i diari di Egon Bondy degli anni 1947-1950.*



## COM'È INIZIATO TUTTO

**P**IÙ o meno verso la metà di aprile del 1947, avevo allora 17 anni, una mattina, invece di essere a scuola, me ne stavo seduto come al solito sulla terrazza del caffè Mánes e mangiavo il polpettone. [...] E all'improvviso proprio da quella direzione si stava avvicinando, passando accanto ai tavoli vuoti del ristorante all'aperto, una coppia che non poteva non attirare la mia attenzione. Erano giovani, anche se chiaramente più grandi di me, lui portava la barba, cosa allora piuttosto insolita, e lei una lunga coda di cavallo e una gonna lunghissima, cosa allora molto chic. Ciò nonostante si vedeva chiaramente che erano due studenti squattrinati. Hanno girato attorno alla terrazza e sono entrati. Mi è sembrato strano perché il Mánes era allora un ristorante estremamente borghese. Una volta entrati non si sono fermati, ma hanno continuato ad avanzare verso di me. La cosa mi ha messo in agitazione. Ho immaginato che stesse per aver luogo uno scontro. Non si sono fermati, ma sono arrivati fino a me e mi hanno chiesto se potevano sedersi. Ed eccoci al momento tanto atteso! Non si sono presentati

e lui mi ha chiesto se potevano farmi una domanda. Era chiaro che sarebbe andata a finire male. Ho annuito. Mi ha chiesto che gli sarebbe piaciuto sapere che cos'ero. Ho avuto l'impressione che volessero sapere se ero un contrabbandiere o il figlio di una famiglia di sfruttatori e stavo per chiamare a raccolta tutta la mia determinazione per rispondergli con la dovuta sicurezza che un convinto marxista rivoluzionario ha tutto il diritto di starsene seduto in un locale borghese – più o meno come a suo tempo S.K. Neumann aveva risposto ai comunisti di Poděbrady. Proprio in quel momento ha aggiunto che stavano cercando di capire se ero un compositore o un poeta. Ho iniziato a balbettare e ho risposto che ero un poeta...

E quella è stata la fine – la gabbia si è chiusa – e io sono stato condannato fino alla fine dei miei giorni.

## IL PRIMO AMORE

I due che si erano seduti al mio tavolo sulla terrazza del Mánes si chiamavano Vladimír Šmerda e Libuše Strouhalová e frequentavano entrambi l'Accademia di grafica. Mi avevano visto e mi avevano sentito parlare nel teatro D48, e da lì proveniva il loro interesse. Fin dalle prime frasi che ci siamo scambiati, ci siamo subito trovati d'accordo sul nostro essere surrealisti. Si trattava allora ancora di una parola magica e ammaliante, di quelle come ce ne sono poche nella storia. Rappresentava tutto: l'arte e un forte convincimento politico, ma anche un modo di vita. André Breton era un vate e Vítězslav Nezval un poeta geniale. [...]

Libuše stava pulendo e io non ero in gra-

do di aiutarla, ma lei stava comunque finendo, quindi ci siamo seduti e abbiamo chiacchierato di scemenze, poi lei ha diviso con me un po' di pane secco con dei pezzettini quasi invisibili di formaggio, cosa che mi ha nuovamente commosso visto che a casa mia mangiavamo in pentole egiziane. Verso sera mi ha accompagnato al battello che attraversa la Moldava nel quartiere di Braník – era la prima volta che lo prendevo e col tempo è poi diventato per me il simbolo della felicità e del dolore. Ancora molti anni dopo, quando ho comprato per me e per Julie una casetta in via Pod Žvahovem, un giorno che febbricitante mi ero fermato a riposare su una panchina nei pressi di quel battello, mi sono detto che avevo ormai raggiunto la felicità, visto che non soltanto avevo Julie, ma per di più vivevo con lei proprio nel quartiere di Hlubočepy.

Non so cosa mi sia successo tornando a casa ma, appena arrivato, ho iniziato a mettere per iscritto ciò che avevo vissuto nel corso di quella giornata – e all'improvviso ho scoperto di essermi innamorato. E io, come ho poi avuto modo di sperimentare ancora molte volte nella vita, quando amo sono folle. L'amore si è sempre impossessato di me con la più intensa forza possibile e ogni volta ho buttato a mare tutto il resto. È sempre stato una specie di terremoto – e anche a coloro che mi stavano attorno facevo l'impressione di un terremoto. E tutti pian piano cominciavano a loro volta a comportarsi come dei folli. Nell'amore ho sempre oltrepassato le frontiere di questo mondo e mi sono trovato in preda a un'estasi e a un entusiasmo che nessuna droga al mondo è in grado di provocare. E restavo in questo stato di entusiasmo per settimane e mesi. Anche se ho vissuto sventure profonde, perché i miei amori non sono mai stati felici, anche con Julie il destino ci ha permesso di essere felici soltanto dopo un anno di sofferenza.

#### ALLA SLOVANKA

E la conseguenza naturale di tutto questo è stata che per tre-quattro giorni ho smesso di andare a scuola. Già in precedenza avevo avuto una serie inimmaginabile di assenze a scuola (fino a 150 giorni non giustificati all'anno, e anche di più), ma a partire da quel momento l'ho davvero fatta finita. [...] Ma l'abbandono della scuola, l'ingresso nel partito, l'esserme andato via di casa e l'esserci poi più tardi tornato, rappresentavano soltanto lo sfondo della mia vita reale, che si svolgeva alla Slovanka – come allora chiamavamo il castelletto di Hlubočepy. Naturalmente il mio primo scopo era appagare il mio amore ma, se non ci fossi riuscito, volevo almeno trasferirmi lì a vivere. [...] In generale regnava lo spirito di una sorta di comune, le porte non si chiudevano a chiave e ognuno poteva disporre delle cose che appartenevano agli altri. Di soldi ne avevamo pochissimi, il cibo razionato che veniva distribuito con le tessere era poco, d'inverno il carbone per riscaldare non bastava mai e spesso morivamo dal freddo. Tutto questo per me rappresentava un cambiamento radicale, ma vivevamo nell'entusiasmo. Non ho represso subito tutte le mie "tendenze borghesi", ero abituato a frequentare i migliori locali di Praga con il migliore bebop (in modo particolare il Pygmalion, che si trovava nell'odierno palazzo Blaník) [...]

Quando ci si innamora per la prima volta si vivono, com'è noto, le esperienze più incredibili, e tanto più quando l'innamoramento viene corrisposto. Su questo non è necessario spendere altre parole. A Libuše ho detto di amarla, mi sembra già il 10 settembre, mettendola così in grande imbarazzo. Ma grazie all'inconsueta tolleranza sua e di Šmerda ho potuto vivere con loro alla Slovanka il mio anno d'iniziazione e non sarò mai abbastanza grato a tutti loro per questa possibilità, perché la vita assieme a loro alla Slovanka era una poesia e la mia eccitazio-

ne eccitava anche tutti gli altri. Abbiamo letto allora per la prima volta molti libri, a cominciare dal marchese de Sade per finire con Proust, e ardevamo per l'arte, anche se Šmerda e Libuše quell'anno non hanno dipinto un bel niente e io non ho scritto nulla che avesse senso – nella seconda parte di quel soggiorno ho messo insieme soltanto un piccolo libro di collage, ormai irrimediabilmente perduto. Giocavamo a fare gli adulti, ma tutto era segnato da un marchio d'ingenuità. Vivevamo come se ci trovassimo al Quartiere latino. Indubbiamente solo pochi hanno vissuto in gioventù in un ambiente così magico. Chiaramente molte cose mi facevano soffrire, a cominciare dal mio sfortunato innamoramento per finire con la mancanza di un lavoro. Ma predominava l'atmosfera del miracolo vissuto e della felicità incontenibile.

#### IL FEBBRAIO VITTORIOSO

Piuttosto sorprendentemente le memorie – se non si tratta di *Dichtung und Wahrheit* – sono per lo più una lettura noiosa. Lo sa solo il diavolo da che cosa dipende, forse dal fatto che, parlando di noi stessi, non abbiamo il necessario distacco poetico nei confronti delle cose di cui scriviamo, o forse dal fatto che in realtà la vita umana è davvero troppo insignificante, benché fantastichiamo spesso sulla circostanza che nessun romanzo riuscirebbe a superare, in quanto a fantasia, la realtà. Voglio però restare aderente alla realtà e non alla poesia e quindi mi sforzo di scrivere soltanto le cose più importanti e di non infastidire il lettore trasportando a livello poetico le banali vicende della vita che capitano a ognuno di noi. Anche se per me alcuni periodi della mia vita hanno il valore di vera e propria poesia. [...]

Nei primi giorni del febbraio del 1948 non ci rendevamo assolutamente conto di una particolare escalation della tensione politica. Tra la gente comune nessuno si aspettava gli avveni-

menti di febbraio. Evidentemente tutto era già stato preparato da parecchio tempo, ma si era riusciti a tenerlo nascosto. È ovvio che tra i giovani comunisti il tema principale dei discorsi riguardasse che cosa sarebbe successo nella Repubblica cecoslovacca quando avremmo vinto e avremmo realizzato la rivoluzione socialista, ma ce l'aspettavamo più dalle normali elezioni parlamentari che dall'azione di lotta della classe operaia, e decisamente non ce l'aspettavamo in quel preciso momento. Ma gli avvenimenti di febbraio sono iniziati all'improvviso e, com'è noto, si sono poi sviluppati molto rapidamente. Quindi ci siamo resi conto subito che era arrivato il momento decisivo [...] Naturalmente ero dalla parte del Partito comunista cecoslovacco e di "tutto il popolo". Ovviamente mi opponevo a tutto ciò che sostenevano mio padre e i suoi amici. Particolarmente imbarazzante era la circostanza che, benché fossi già da diversi mesi membro del partito, non ero stato registrato in nessuna organizzazione, e quindi non potevo sostenere la rivoluzione in modo efficace. Ma quando è stato annunciato il discorso del compagno Gottwald sulla piazza della Città vecchia, mi sono subito precipitato lì, ho applaudito entusiasta e ho scandito tutti gli slogan. Tornando a casa attraverso piazza san Venceslao ho portato, alla testa del corteo del quartiere di Praga 14, la bandiera rossa, con i capelli lunghi fino alle scapole. Ardevo d'entusiasmo, ma ho fatto in qualche modo in tempo a rendermi conto che il nostro corteo operaio, che appena superata la piazza si era disciolto, non traboccava di reale spontaneità, ma che era tutto una sorta di "progresso moderato nei limiti della legge"<sup>1</sup> – forse lì dove si trovavano le Milizie popolari si è svolto tutto in modo più entusiasta, ma

<sup>1</sup> Bondy fa qui riferimento al Partito del progresso moderato nei limiti della legge, fondato nel 1911 dallo scrittore ceco Jaroslav Hašek per prendersi beffa del sistema parlamentare, che alle elezioni ha poi ottenuto davvero 38 voti, nonostante il chiaro intento parodistico.

dov'ero io avevano tutti ansia di tornare a casa in tempo per il pranzo. Gli avvenimenti di febbraio continuavano a svilupparsi, ma io non sono più andato da nessuna parte, ho cominciato a sentirmi in imbarazzo e nel giorno del culmine vittorioso sono andato piuttosto a nascondermi al cinema, dove davano *L'infanzia di Gor'kij*, anche se l'avevo già visto diverse volte. Faceva freddo, volavano i fiocchi di neve e io nel profondo dell'anima avevo la strana sensazione che qualcosa non fosse andato per il verso giusto. [...]

#### PER LA PRIMA VOLTA A TERRA

Il mio amore nei confronti di Libuše era fedele e costante e ogni volta che Vladimír andava in vacanza (d'inverno, in primavera e a pasqua) tornava ad ardere, e Libuše aveva compassione di me e allo stesso tempo le sarebbe piaciuto prendermi a botte. [...] I mesi dalla primavera all'agosto del 1948 li ho vissuti in una strana situazione obiettiva e soggettiva. Ero infatti ancora giovane e non avevo alcuna esperienza politica. Come tutti i giovani avevo la tendenza a vedere il mondo in modo estremamente semplificato. Il marxismo, la rivoluzione, la costruzione di una società socialista senza classi, tutto mi sembrava chiaro e senza problemi, e chi non era a favore era un reazionario. Ma già un paio di settimane dopo la rivoluzione di febbraio non potevo non rendermi conto di alcune cose per me sorprendenti. Al congresso della cultura ceca (o come si chiamava) il discorso principale era stato tenuto da Zdeněk Nejedlý (che più o meno un anno prima mi aveva visto al lavoro al comitato centrale dell'Unione per l'amicizia tra la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica e aveva detto che tutti i giovani ceki mi avrebbero dovuto prendere ad esempio – auspicio che alcuni decenni dopo si è effettivamente realizzato), il quale aveva praticamente condannato Mácha in quanto poetastro de-

cadente borghese, liquidandolo risolutamente come esempio negativo della cultura ceca, al cui apice aveva invece posto Alois Jirásek. Nelle rubriche culturali dei giornali e delle riviste avevano iniziato a fare la loro comparsa combattivi articoli conservatori. La rivista *Kritický měsíčník* di Václav Černý aveva dovuto cessare le pubblicazioni. [...] Anche nella mia organizzazione di base la vita si era fatta poco sincera e sempre più regolata dall'alto. La reale iniziativa popolare e la spontaneità erano rapidamente scomparse. Anch'io non potevo non accorgermi di alcuni esempi di careerismo che saltavano agli occhi in modo particolare. Del resto anche a me era stata offerta in modo piuttosto smaccato la possibilità di far carriera. [...]

#### VERSO TEIGE

Mio padre batteva il ferro finché era caldo e, quando mi sono venuto a trovare come un mendicante in mezzo alla strada, ha cercato di convincermi a iscrivermi alla Scuola superiore di studi politici, che allora funzionava e dove si veniva ammessi senza maturità. Nello stress in cui mi trovavo, ho preso questa possibilità come una soluzione. Ovviamente non mi sono dovuto preparare per gli esami e, appena sono riuscito a mettere insieme due parole sul marxismo, mi hanno accettato con entusiasmo. Era però evidente che ormai tutto non era altro che una grande finzione. Stavano arrivando tempi nuovi, che era ormai arrivato il momento di comprendere. Le lezioni, che iniziavano a ottobre, mi annoiavano terribilmente (si insegnava ad esempio ancora addirittura il diritto cambiario), la situazione non era in nessun modo paragonabile a ciò che avevo vissuto nel corso dei primi sei mesi dell'anno alla facoltà di filosofia, dove mi ero iscritto come studente lavoratore e dove mi era piaciuto frequentare le lezioni di letteratura e sessuologia (proprio lì ho sostenuto quell'estate gli esami di stato per il russo). Il mio scopo primario era allora, una volta libe-

rato dal fascino della Slovanca, dedicarmi con tutta la serietà del caso al lavoro poetico – e a questo proposito ritenevo necessario fare la conoscenza di Karel Teige. Era una cosa del resto alla quale mi stavo già preparando da un anno, ma non ne avevo avuto il tempo. Ora ero finalmente riuscito a scrivere un paio di cose che mi sembravano almeno un po' all'altezza – ad esempio nel settembre del 1948 il primo dei *Racconti d'amore*. Non mi ricordo più come ho conosciuto Teige. Probabilmente lo sono andato a trovare e Teige mi ha messo in contatto con i miei coetanei che lo frequentavano già da parecchio tempo. Tra loro le figure più carismatiche erano Karel Hynek, la sua ragazza Jarmila (in seguito accanita comunista e confidente della polizia segreta) e Vratislav Effenberger. [...] Oltre a loro esisteva anche un gruppo surrealista eretico, il cosiddetto gruppo di Spořilov, guidato da Zbyněk Havlíček, che Teige odiava. Col tempo anch'io ho raccolto attorno a me un paio di ragazzi più giovani e Teige con sincero disgusto ci chiamava "Fišer e la sua banda di delinquenti". Lo facevamo incazzare soprattutto perché gli entravamo in casa a notte fonda e ci inventavamo le iniziative più assurde, che prima o poi però fallivano una dopo l'altra. Ma tutto ciò è avvenuto qualche mese più tardi.

Con i surrealisti ero entrato in contatto subito all'inizio dell'autunno del 1948. In quel periodo ho incontrato ancora una volta Šmerda davanti all'Accademia delle arti applicate, forse per invitare anche lui a partecipare, e allora Šmerda mi ha accusato di essere un trockista, accusa che io ho rifiutato indignato. Ma stava ormai per scattare l'ora x – non sarebbero passate un paio di settimane e sarei diventato davvero un trockista convinto.

Ero però un trockista estremamente desideroso di passare all'azione e allora Teige ha cominciato a raccontare in giro che stavo portando nel surrealismo i metodi stalinisti. Non mi piaceva che i nostri incontri con Teige si limi-

tassero a lunghi racconti e al commento delle notizie delle radio americane e che l'orientamento politico di Teige fosse in tutto e per tutto proamericano – prevedeva una guerra imminente e la desiderava con ansia. Sull'Unione sovietica non spendeva ormai nemmeno una buona parola, cosa che su di me faceva un'impressione piuttosto strana. E gli altri surrealisti in questo assecondavano Teige. Di marxismo si interessava un pochino soltanto Effenberger (in seguito però sarebbe diventato un grande esperto di marxismo rivoluzionario) e (come avrei scoperto in seguito) Havlíček a Spořilov, che però lo accoppiava al freudismo (ma questo era anche nelle intenzioni di Breton, e anche Effenberger ha pagato a questo approccio il dovuto dazio). Io invece cercavo di trovare degli adepti per il marxismo rivoluzionario, e alla fine tra i più giovani ero addirittura riuscito a trovarne qualcuno – ma le peripezie successive li hanno poi tutti allontanati dal marxismo, in certi casi addirittura verso un cattolicesimo integralista. [...] Per di più attorno a me si era iniziato a raccogliere un gruppetto di folli scelti con cura. Herda, che poi ha passato molti anni in galera e che non ho quasi più visto dal 1950, Vodsed'álek, Hannes Reegen, un certo Říha, e perfino Miroslav Lamač, in seguito critico d'arte parecchio snob, che allora provava ancora a dipingere, e attraverso lui anche Alexej Kusák [...]. Così, nell'autunno del 1948, il carattere della nostra politica mi era ormai chiaro, anche se continuavo a coltivare l'illusione che fosse possibile riportarla sulla giusta via marxista. Allora non era ancora cominciato il terrore poliziesco, ma i giornali erano già pieni di articoli violenti di ogni genere – tra le altre cose anche contro Teige e la rivista Kvart. Anche la rivista di Brno Blok aveva smesso di uscire, come molte altre. Il Gruppo 42 si era scisso in una parte socialrealista e una parte modernista, i rappresentanti dell'arte moderna non sapevano più dove andare a sbattere la testa. Io

invece progettavo la pubblicazione di un almanacco surrealista e di dare vita ad attività surrealiste di ogni tipo – ad esempio la recitazione di poesie surrealiste in un autobus preso in affitto e cose di questo tipo, e alcune di queste iniziative mi sono quasi riuscite: l'almanacco [*I nomi ebrei*] è stato prodotto in cento esemplari, ma non siamo riusciti a distribuirlo perché l'hanno poi trovato a casa di Honza Krejcarová. Quell'almanacco è degno di nota anche per il fatto che in quell'occasione, come atto di protesta contro l'antisemitismo che stava di nuovo montando, ognuno di noi ha scelto uno pseudonimo evidentemente ebreo. Gli altri hanno poi dimenticato i propri pseudonimi – io il mio l'ho iniziato a usare e mi è rimasto fino a oggi.

#### DI NUOVO TUTTO AFFANCULO

Nel frattempo stava finendo il mio primo semestre. In quei mesi avevo frequentato anche un corso intensivo di due settimane per i funzionari provinciali delle scuole superiori del Partito comunista ceco e naturalmente mi ero classificato al primo posto. Mi si apriva davanti una radiosa carriera, quella che ha intrapreso buona parte dei miei coetanei che hanno vissuto gli anni dello stalinismo nell'ipocrisia “e poi hanno voluto solo vendicarsi”, come con divina ingenuità hanno poi scritto nel 1968 Vaculík, Kundera e tanti altri. Nel frattempo però era arrivato il natale del 1948 e pensavo che fosse giunto il momento di cominciare a prepararsi per gli esami. Volevo iniziare proprio il giorno dopo, quando sono tornato a casa di notte, reduce da una leggera bevuta, e ho trovato sul tavolo il messaggio che mi aveva cercato una ragazza che, a quanto pareva, aveva detto che le sarebbe piaciuto conoscermi. A diciotto anni un'occasione del genere rappresenta naturalmente un impulso potente e quella stessa mattina mi sono subito messo in marcia verso l'indirizzo indicato. In seguito sarebbe diventato celebre – ma ora nemmeno io me lo ricordo più

con esattezza: era una delle case in via Horní Stromky, alle spalle di Lobkovicovo náměstí.

Una volta arrivato mi ha aperto una ragazza assonnata in camicia da notte. Ha aperto solo uno spiraglio, quindi pensavo che volesse prima vestirsi e che io dovessi intanto aspettare in corridoio. Ma lei continuava a invitarmi a entrare, pur continuando a non aprire la porta. Obbedendo alle sue indicazioni mi sono quindi infilato in quella fessura e una volta dentro ho capito il motivo di quel malinteso: l'intero ingresso era occupato da stoviglie della porcellana più costosa non lavate da settimane e da un numero infinito di vestiti e di biancheria intima e di lenzuola – a quell'epoca un patrimonio di inestimabile valore. Era quindi praticamente impossibile aprire la porta. La stessa situazione si ripeteva anche in bagno e nello sgabuzzino, in parte anche nella stanza principale, ma lì una buona metà dello spazio era ancora libero. Dappertutto si sentiva un odore di alcolici – nuovamente una rarità assoluta all'epoca, visto che, dopo la rivoluzione di febbraio, tutto era molto meno reperibile che negli anni della guerra. La ragazza in camicia da notte era Honza Krejcarová, allora leggermente in carne perché era al sesto mese di gravidanza, e teneva gli occhi socchiusi perché era strabica e miope, e per di più aveva folleggiato tutta la notte con Gabina, la prima moglie di Medek, dalla quale quest'ultimo proprio in quel periodo stava divorziando. Sono entrato e sono uscito solo dopo tre settimane, quando avevo ormai urgente bisogno di biancheria pulita.

Da quel giorno postnatalizio fino alla metà di marzo del 1949, quando sono finito in manicomio, tutto mi si confonde in un vortice indistinguibile di esperienze che hanno influenzato il mio futuro in modo ancora più profondo che l'idillio agrodolce della Slovanka. In questo vortice si agitano in una confusione inestricabile i miei amici – quelli di prima e i nuovi – Teige, Závěš Kalandra, i bar praguesi, i meeting surrea-

listi e mio padre a Podolí. Senza una cronologia precisa i singoli episodi emergono a galla nella memoria, per la maggior parte in modo doloroso, perché Honza Krejcarová era una forza della natura e trattava tutto e tutti coloro che le si trovavano accanto con un'assoluta mancanza di rispetto che feriva, affascinava e attirava al tempo stesso. Alla sua forza d'attrazione non sfuggiva nessuno – davanti a Honza era a volte possibile nascondersi per un tempo più o meno lungo, ma poi, a volte persino a distanza di anni, si veniva nuovamente risucchiati. E non sto parlando soltanto di me o di Černý, che ne abbiamo pagato le conseguenze più di tutti, ma di tutti coloro con cui Honza è entrata in contatto – questo è un particolare che potrà confermare chiunque l'abbia conosciuta. Dunque è praticamente impossibile scrivere delle mie vicissitudini con Honza in modo più dettagliato – ne verrebbero fuori libri interi, e altri libri li potrebbe scrivere Černý, e molti capitoli decine e decine di altre persone. Il numero degli amanti (e delle amanti) di Honza superava le centinaia e, anche chi era andato a letto con lei soltanto una volta, ne restava segnato come se gli avessero dato una botta in testa. E questo non certo perché fosse particolarmente raffinata o eccentrica *in puncto sexu*. Dipendeva dalla complessità della sua personalità che lasciava su ognuno un'impressione indimenticabile. Prima di tutto era incredibilmente spiritosa e le piaceva molto dare corso alla sua allegria e ridere. Il suo umorismo era però molto tagliente e spesso anadava a scapito del suo interlocutore. Era senza dubbio estremamente intelligente, ma allo stesso tempo non così tanto da renderla una vera intellettuale femminista. Era incredibilmente pigra, ma le sue vicende e le sue idee fantastiche e irreali la trascinarono continuamente in situazioni in cui era poi costretta a fare una fatica incredibile in tutte le direzioni. Era una tipica *dégénérée supérieure* e avrebbe avuto bisogno di vivere in una ricchez-

za impossibile da prosciugare perché riusciva sempre, con una velocità incredibile, a sperperare tutto ciò che si poteva sperperare, e non ha mai saputo pensare a mettere da parte qualcosa, forse solo in vecchiaia, quando non la frequentavo più e non avevo più sue notizie di prima mano. Indubbiamente ha una lunga serie di detrattori e di persone che la odiano – Effenberger ad esempio la considerava il prototipo della degenerazione. E ha conosciuto anche una serie di persone che avevano paura di incontrarla e cercavano con tutte le loro forze di non venirsi a trovare sulla sua strada. Ma forse ha incontrato anche un paio di persone che la amavano e la amano e la stimavano e la stimano come me. È morta all'inizio di quest'anno e al funerale al mio posto è andata Julie, io sono andato a Hlinsko a scrivere il mio lavoro sulla filosofia indiana. Probabilmente nel momento in cui l'hanno spinta nel forno mi è caduta di mano la penna.

Appena mi sono messo seduto a casa sua, non c'era più nemmeno da pensare alla possibilità di preparare gli esami. Era andato di nuovo tutto affanculo e stava addirittura per iniziare una nuova stagione d'inferno, al confronto della quale quella di Rimbaud era un idillio.

#### BELLO DA IMPAZZIRE

Honza era bella da impazzire, e in effetti mi ha portato alla pazzia. Tutto però è durato soltanto altri tre mesi. Il primo giorno ho telefonato a tutti gli amici per presentarla. Bevevamo tutti insieme ed eravamo in estasi. La sera abbiamo preso un taxi e io e Honza siamo andati a farci vedere da Teige, che era stato suo padrino. Su piazza san Venceslao durante il viaggio di ritorno, a mezzanotte, le ho detto di amarla. È scoppiata a ridere. Stava divorziando, era al sesto mese di gravidanza (cosa che io però ancora non sapevo) e aveva perso la testa per Zbyněk Havlíček, che davanti a lei stava però in guardia (altra cosa che io però ancora non sapevo). Del resto mi aveva visto a quanto diceva una volta

a casa sua e subito avevano cominciato a pruderle le mani. Da lì derivava la sua visita a casa nostra a Podolí.

A Horní Stromky fino a capodanno abbiamo bevuto il curaçao prodotto al nero che ci forniva l'allora non ancora famoso Nepratka. Quel giorno Honza mi ha spinto fuori e siamo andati a trovare Kalandra. Siccome suo padre era Jaromír Krejcar (allora già emigrato) e sua madre Milena Jesenská, a Praga conosceva tutti. Ma la data era piuttosto insolita e Kalandra ci ha liquidato molto presto, anche se amichevolmente. Avevo già letto il suo *Paganesimo ceco* e gli articoli della Prima repubblica ed ero entusiasta di poter finalmente vedere un autentico trockista dell'epoca. [...] Abbiamo battuto a macchina *La conquista dell'irrazionale* e anche la traduzione di Havlíček di *Ich und es* e tante altre cose, con Hynek abbiamo recitato un testo pensato ad hoc da Honza, che consisteva in un dialogo pornografico improvvisato, e lo abbiamo poi subito battuto a macchina (la polizia segreta si sarà poi divertita a leggerlo!), abbiamo organizzato serate surrealiste di ogni tipo, prendevamo in giro ragazzi appena innamorati, andavamo all'alba a tirare Teige giù dal letto e a un'ora rispettabile a trovare Kalandra – e continuavamo a non andare a letto insieme, camminavamo però sempre nudi per casa e facevamo i gradassi. Honza ha voluto abortire e mentre io combattevo su una poltrona con l'influenza, lei su quella accanto scopava con František Jůzek – chissà dov'è andato a finire oggi. Quel Fanda Jůzek, già allora un oscuro impiegatuccio con l'unico merito davanti a dio di essere l'ombra fedele di Zbyněk Havlíček, è l'unico che potrebbe ancora avere le poesie di Honza, scritte nel periodo immediatamente precedente. Erano poesie che mi hanno lasciato assolutamente senza parole e che non hanno equivalenti nella poesia del dopoguerra. Erano i *Testi dalla terapia*, costruiti in modo estremamente violento, e *Il giardino del padre mio*, lirica ses-

suale di tale sincerità e al tempo stesso presentata in modo così laconico, da togliere il respiro. *Il giardino del padre mio* è un verso della traduzione di Jelínek *Au près ma blonde*, che era diventata la nostra colonna sonora (e che per me e i miei amici lo sarebbe rimasta ancora per molti anni), ma allo stesso tempo voleva essere anche un'allusione al fatto che Honza era andata a letto con suo padre, cosa che le piaceva ricordare. A me e Honza piaceva cantare – ancora anni dopo, quando periodicamente ci innamoravamo di nuovo l'uno dell'altra, passavamo così ore intere – e Honza mi ha insegnato moltissime canzoni popolari, che da allora hanno per me un carattere nostalgico. Ce ne stavamo in piedi con la luce spenta davanti alla finestra, attraverso la quale si vedeva tutta la vallata di Vršovice, dove allora si stava costruendo uno dei primi quartieri dormitorio, Spořilov – dove viveva quel famoso Zbyněk Havlíček – e Honza cantava una canzone triste dopo l'altra. Era di nuovo poesia, ma più dura che in precedenza alla Slovanka. Una o due volte abbiamo cercato di mettere ordine nell'incredibile bordello che aveva nell'ingresso e in bagno, e ci siamo anche riusciti, solo che a Honza bastavano un paio di giorni per incasinare tutto di nuovo. Sulla sua mancanza d'ordine – detto in termini molto eufemistici – si tramandano ancora oggi racconti favolosi e io posso confermare che già allora oltrepassava ogni limite immaginabile e la stessa cosa sarebbe poi accaduta anche in seguito tutte le volte in cui sarebbe riuscita a procurarsi un appartamento. Magari negli anni successivi sarebbe stato un po' minore, ma solo perché aveva meno cose e vestiti. A Horní Stromky aveva ancora una grande abbondanza di qualunque cosa e questo si rifletteva nell'ordine e nell'igiene. Molti dicono che bordello è una parola troppo debole, e hanno ragione: non esiste una parola per definire una cosa del genere. Gli zingari al confronto vivono all'apice della cultura.

Tra gli ultimi che ho presentato a Honza, all'inizio della primavera del 1949, c'erano Miloš Černý e Blanka Sochorová. Tutti e due erano molto giovani e hanno ricoperto un ruolo importante nella vita di Honza. Su incitamento di Honza, Blanka ha cominciato a rubare a casa sua – ed è stata quindi la causa diretta del primo arresto di Honza – e Černý è stato l'unico di tutti noi con il quale Honza alla fine è andata a letto – ed è rimasto legato a lei in modo fatale, proprio come era successo a me. Ma tutto ciò è successo quando io non ero più parte integrante di tutto questo.

Quando stava iniziando il terzo mese del mio soggiorno a casa di Honza, alla fine ho iniziato a perdere il controllo sui miei nervi e ho cominciato a pensare che fosse una tremenda perdita di tempo, un garbuglio inestricabile e una cosa che non avrebbe portato da nessuna parte, che tutto era sì affascinante, ma allo stesso tempo infruttuoso, e ho cercato di fuggirmene a casa mia. Quante volte l'ho fatto e quante volte Honza è venuta a prendermi in taxi e mi ha riportato via con fare autoritario oppure supplicante. Non sono mai stato in grado di ribellarmi. Mi dicevo che ormai non l'amavo più, ma la seguivo come un vitello che va al macello. E ogni volta ricominciavano quella vita folle senza fine e quelle provocazioni senza fine. Ero troppo orgoglioso per implorarla e troppo sensibile per sostenere senza problemi le sue grossolane provocazioni. Alla fine ho reagito in modo confuso e nevrotico. La corda era stata tirata troppo. A tutto questo bisogna peraltro aggiungere che allora tra i surrealisti, ma anche tra gli esistenzialisti, era di moda avere qualche forma di malattia mentale. Con entusiasmo ho afferrato al volo quell'opportunità e ho iniziato a esagerare le mie reazioni. Mio padre ha colto al balzo l'occasione e un bel giorno mi ha portato nel manicomio praghese di Bohnice, cosa che anche a me sembrava una soluzione elegante e allo stesso tempo molto interessante. Honza nel

giro di una notte mi ha dimenticato. [...]

#### IL GRANDE PIANO

Un uomo sopporta più di un cane, soprattutto in gioventù. Subito dopo la scomparsa di Honza e Černý, sono venuto a trovarmi in compagnia di amici vecchi e nuovi, e abbiamo piantato le tende nel caffè Juliš (oggi Paříž) perché lì avevano il vermouth alla frutta. Tra i vecchi amici in particolare Vodsed'álek, tra i nuovi i suoi compagni di studio e il mio ex compagno di corso Karel (Žák). Vodsed'álek e i suoi amici Emil Hokeš, Pavel Svoboda e Kobza, di cui non ricordo più il nome di battesimo, avevano alle spalle un recente scandalo legato al furto di alcune motociclette, ma ne erano venuti fuori dopo una breve detenzione. Benché non sapessi nulla di tutto ciò, sono stato trattato dall'avvocato difensore come il peggiore colpevole. Passavamo il tempo seduti a bere il vermouth alla frutta, scrivevamo poesie e non sapevamo che fare. Pian piano, quasi contro voglia, Emil ci ha messo al corrente del suo Grande piano. In quei pochi giorni passati in detenzione, uno zingaro condannato a morte (!) gli aveva confidato – almeno questa è la versione che si è fatto estorcere dopo un po' – di aver sotterrato un intero tesoro di oro usato per le otturazioni dei denti, messo assieme attraverso l'omicidio di un buon numero di dentisti, in un fienile di un podere in un paesino della Slesia. A quanto diceva non lo aveva confidato a nessun altro – e quindi, dopo l'esecuzione della sua condanna a morte, quel tesoro continuava ad aspettare sotto terra. Abbiamo identificato il paesino come Česká Ves, nel distretto di Jeseník, ed Emil ci ha svelato anche il nome del padrone del casale e ha fornito persino una cartina più o meno precisa del punto del fienile in cui sarebbe stato nascosto. Poi sono entrato in scena io.

Ho affermato che possedere un tesoro in un paese socialista non avrebbe avuto nessun va-

lore. Ho affermato che il nostro scopo naturale doveva essere la rivoluzione mondiale e l'espansione del movimento surrealista. Ho affermato che ovviamente sarebbe stato possibile utilizzare il tesoro soltanto a questo scopo, cosa che ovviamente presupponeva anche portare il tesoro a Parigi, dove c'era la luce del mondo (allora a nessuno sarebbe venuto ancora in mente, nemmeno in sogno, che una qualche forma di cultura sarebbe potuta nascere negli Usa). Alla fine di tutto ciò ho affermato che, nel caso in cui il tesoro non fosse bastato, sarebbe stato possibile moltiplicarlo facilmente entro un anno tramite il remunerativo contrabbando di cristallo molato all'estero e, al contrario, di calze di nylon (allora merce da sogno) in Cecoslovacchia. Tutti gli altri si sono lasciati convincere dalla logica implacabile delle mie conclusioni.

Siccome era però inverno, nessuno aveva voglia di lasciare Praga e abbiamo rimandato la cosa a un periodo successivo. Più o meno in quel momento ci ha raggiunto, chissà da dove, anche Černý, che nel frattempo aveva vissuto con Honza una specie di odissea, compreso un periodo passato a Kunčice, ai lavori volontari della gioventù, dove – ormai è impossibile ricostruire perché – Honza era stata nuovamente arrestata. Faccio notare in anticipo che Honza nel periodo dall'ottobre del 1949 all'estate del 1950, per motivi misteriosi, veniva arrestata e di nuovo liberata in continuazione, quindi non faceva in tempo a sfrecciare in mezzo a noi, a far girare la testa a qualcuno, ad andare a letto con qualcun altro, che era già di nuovo in gattabuia. Andava ormai in giro come una vera e propria accattona, con addosso la roba incredibile che le avevano dato in galera. Nel suo sperperare, nella sua euforia nel volare da una galera all'altra, traboccava di energia e di una specie di rabbia disperata, ed era ancora più affascinante del solito. Chi non fuggiva davanti a lei dal tavolo della birreria letteralmente a rotta di collo, cadeva senza speranze nelle sue grinfie

– e a pagarne le conseguenze eravamo in primo luogo Černý e io. Ma una volta, mentre lei era al fresco, noi avevamo accolto fraternamente Černý tra di noi e l'avevamo messo al corrente del Grande piano, al quale avrebbe subito voluto prendere parte (se Honza non ne avesse combinata nel frattempo una delle sue). Ma più o meno da gennaio – o forse dalla metà di gennaio – il nostro piano all'improvviso ha subito un'inattesa accelerazione perché qualcuno di noi, quella volta si è trattato credo di Pavel Svoboda, ha pescato da qualche parte un condannato che era fuggito da un campo di lavoro e che a Praga tremava (letteralmente) di paura e prometteva mari e monti se lo avessimo portato in Austria, perché aveva a Vienna una famiglia molto ramificata ed evidentemente anche di tipo piuttosto criminale. Quest'occasione sarebbe stato stupido lasciarsela scappare, e quindi ci siamo messi all'opera – e naturalmente non poteva farlo nessun altro se non io. Ero sempre, in tutto, due volte più entusiasta per ogni cosa rispetto agli altri. Niente mi sembrava strano. [...]

#### TUTTO QUELLO CHE HONZA HA COMBINATO UN'ALTRA VOLTA

Sono tornato senza problemi a Praga e a mio padre hanno cominciato a tremare le gambe. Ero però deciso, sia che fossi riuscito a far ripartire il nostro commercio internazionale fatto di scambi tra cristalli e calze, sia che non ci fossi riuscito, che entro due settimane avrei superato definitivamente la frontiera e mi sarei spinto fino a Parigi da André Breton, anche senza un soldo. La guerra di Corea era ormai scoppiata e gettava la sua ombra su ogni cosa. A Praga era tornata l'atmosfera della guerra, o forse ancora peggio, come se la guerra dovesse scoppiare da un giorno all'altro. Sono andato a trovare la moglie di Kalandra, Libuše (dopo l'esecuzione del marito, a quanto diceva, ero stato l'unico a farlo), abitava ora da un'altra par-

te e mi ha raccontato del loro ultimo incontro prima dell'esecuzione. Su richiesta di Kalandra avevano parlato per mezz'ora come se si stessero corteggiando, come quando si erano appena conosciuti. Anche mio padre sapeva che non era il caso di restare in Cecoslovacchia e mi ha dato un po' d'oro per il viaggio. Černý, Emil Hokeš, Kobza e qualcun altro che ormai non ricordo più, erano stati presi, come ho già scritto, dagli austriaci, consegnati ai russi e da quelli rimandati in Cecoslovacchia per essere processati. Gli altri avevano ormai paura di attraversare la frontiera. Vodsed'álek aveva iniziato ormai una storia seria con Dagmar e Pavel Svoboda aveva troppa paura. Ero venuto a sapere che, quando avevano arrestato Černý, si era messo con Honza, che ora viveva di nuovo a casa sua a Jarov, fino a quando qualcuno aveva buttato fuori Honza anche da lì. Non volevo averci niente a che fare.

Eppure un paio di giorni dopo Svoboda è venuto da me a dirmi che Honza aveva saputo che ero qui, mi mandava a chiamare e diceva di aspettare un bambino da me. Non volevo vederla perché ne avevo paura. Ma quel farabutto di Svoboda mi ha letteralmente trascinato da lei. Naturalmente non ho dimostrato una volontà di ferro, non l'ho mai avuta in vita mia, ma senza quell'insistenza insolitamente forte di Svoboda davvero non sarei andato da Honza perché, tra le altre cose, non credevo nemmeno che fosse davvero incinta. Ciò nonostante l'ho incontrata. E, a un semplice gesto della mano, ho ricominciato a ballare alla melodia dei suoi fischi.

Honza – che come sempre non aveva documenti – veniva mantenuta letteralmente nascosta da una vecchia lesbica incredibilmente brutta, che puliva in una casa dello studente o qualcosa di simile in Vyšehradská ulice, dove durante le vacanze le stanze erano libere. Honza all'inizio nascondeva alla lesbica la mia presenza, chiudendomi nell'armadio, perché non

la buttasse fuori. Honza faceva il conto dei giorni sulla punta delle dita, sostenendo di essere incinta dal giorno in cui avevamo fatto l'amore insieme nella casa di campagna di Svoboda vicino a Stará Boleslav – la stessa cosa che poi diceva a Černý, con il quale aveva fatto l'amore lo stesso giorno; e poi per un incredibile insieme di circostanze per un lungo periodo con nessun altro, perché era andata di nuovo a finire in galera per un paio di settimane. *Relata refero*. Che fosse incinta, non me ne importava poi molto, e comunque continuava a ripetere che sarebbe andata ad abortire, e io la ritenevo una cosa assolutamente ovvia. Ma voleva partire con me per Vienna e subito cercava di convincermi di amare solo me e di poter amare solo me e di che bella vita ci saremmo organizzati all'estero. Alla fin fine era abbastanza bella ed esisteva la reale prospettiva che potesse guadagnare bene all'estero come fotomodella per le riviste porno, di cui nella sola Vienna all'epoca ce n'era un numero incredibile. A Honza non sembrava una brutta idea. E allora sono andato ancora a trovare i genitori della Strouhalová in campagna, mi avevano mandato là per i soldi, abbiamo comprato dei cristalli e senza perdere tempo ci siamo messi in viaggio – tutto ciò appena due settimane dopo essere tornato a Praga.

Non so che cosa ci sia nella psiche dell'uomo che spinge ognuno di noi a compiere tutti i misfatti al buio o almeno nascosti nei boschi. Quando siamo arrivati a Bystřice, proprio a mezzogiorno (un bellissimo mezzogiorno di agosto caldo e pieno di sole), Honza si è fatta convincere solo a gran fatica a continuare subito il viaggio. E quando, in tutta tranquillità, abbiamo attraversato la frontiera lungo la strada, passando accanto alle due dogane, e abbiamo visto – un paio di chilometri al di là del confine austriaco – il nostro villaggio di arrivo con gli autobus viennesi – all'improvviso è andata completamente fuori di testa e ha cominciato a dire che dovevamo almeno andare nel bosco e

fare un lungo giro e cose del genere. L'ho accontentata – e siamo andati a finire letteralmente sotto al naso dei doganieri austriaci, mentre in quel paesino avremmo potuto tranquillamente ballare in piazza perché non c'era nessuno.

Al posto di polizia è venuto fuori che io ero ricercato dagli austriaci già dalla primavera precedente, quando per caso avevo perso i documenti, e in modo particolare dal momento in cui avevano cominciato a catturare quegli sventurati con i cristalli negli zaini, che continuavano a ripetere frasi sconnesse su un certo Fišer a Vienna. Con me non sono stati scortesissimi, ma molto decisi e io sapevo che al comando russo sicuramente mi stavano cercando come un criminale particolarmente pericoloso. Mentre aspettavo con Honza nel mezzo di quella grande stanza di campagna, sono scoppiato in una crisi di pianto e Honza piangeva assieme a me, nemmeno si trattasse di una gara. Già mi vedevo a passare tutta la giovinezza dietro al filo spinato – che ne sarebbe rimasto poi della mia vita!

Per tutta la notte non ho chiuso occhio e la mattina ci hanno trasportato “sotto baionetta” per un bel pezzo di strada a prendere il treno con il quale siamo stati trasportati a Gmünd e messi a disposizione degli organi russi.

#### IN GALERA E CIÒ CHE È SEGUITO DOPO

A Gmünd siamo rimasti più o meno tre settimane. Eravamo in celle aperte e ci potevamo frequentare liberamente. C'erano un paio di delinquenti del posto, un tedesco che aspettava di essere deportato nella Germania dell'ovest – un vecchio operaio molto bravo – e a me e Honza avevano rifilato un altro fuggiasco, un certo František, che per puro caso era pazzo davvero ed era scappato dal manicomio di Opava. Su questo abbiamo basato tutta la nostra tattica. Quando ci hanno consegnato agli organi cecoslovacchi, abbiamo cominciato a fingerci pazzi. František sbavava, Honza faceva del-

le espressioni mostruose con la bocca e io rivendicavo orgogliosamente di essere scappato in primavera dal manicomio U Myslivečků, dov'era il mio vero posto. Il vecchio brigadiere di Velenice, al quale per primo eravamo capitati tra le mani, sollevava gli occhi al cielo e si limitava a gridare che non aveva mai visto niente di simile in tutta la sua vita. Ci hanno poi portato a Třeboň, dove abbiamo dormito in una cella che aveva un muro buttato giù verso l'esterno perché due giorni prima era scappato un criminale, e non ci è nemmeno venuto in mente di provare a fare lo stesso. A Budějovice ci ha portato la polizia segreta e quei bravi ragazzi se ne sono lavati le mani. Di interrogatori, nelle sei settimane di soggiorno a Budějovice, ce ne sono stati pochissimi. La cosa era più chiara del sole. Honza cercava di venirne fuori denigrando gli altri, ma ormai la consideravano pazzo e quindi non ha provocato troppi danni. Quando ci hanno portati a Praga, in corridoio abbiamo subito incontrato Černý ed Emil Hokeš, mentre li stavano portando via dopo la sentenza per dare inizio alla pena. Non sapevamo quanti anni si fossero presi, proprio in quel periodo era entrato in vigore il nuovo codice del ministro Čepička e nessuno ci capiva più niente. Ma quando mi hanno portato su, nella mia cella nella prigione di Karlovo náměstí, subito dopo i saluti ho detto agli altri carcerati “tra una settimana me ne vado a casa” – e davvero non mi sbagliavo. Sapevo che mio padre conosceva molti psichiatri, ed è andata così davvero. Nella cella eravamo in sei, tutti membri del partito, e i secondini per i corsi di aggiornamento si facevano scrivere da noi le relazioni. C'era anche un maggiore dei doganieri con l'infame cognome di Kopeček, cofondatore del Komsomol prebellico, non mi ricordo più il suo nome, nello stesso periodo trionfava però sui manifesti della fabbrica Kolbenka (era accusato di aver collaborato con Kalandra, anche se non lo aveva mai visto in vita sua!), e altri. Quando sono arrivato

davanti al giudice incaricato delle indagini, mi ha spedito a casa. Honza l'hanno rilasciata lo stesso giorno, ma siccome non aveva dove andare, l'hanno sbattuta nel manicomio U Myslivečků, ma due mesi dopo l'hanno rilasciata anche da lì. Dopo aver scontato la pena, gli altri sono tornati tra noi a natale o a capodanno. Io e Honza siamo stati convocati in tribunale nel corso del febbraio del 1951, ma il giudice non ha emesso nessuna condanna, o non mi ricordo, tutto è finito senza che fossimo nemmeno presenti. Anche questo succedeva all'inizio degli anni Cinquanta – la magistratura era ancora formata in gran parte da giudici dell'epoca precedente.

Finché Honza era chiusa nel manicomio U Myslivečků, andavo a trovarla con regolarità sotto la finestra e, quando l'hanno liberata, mi sono occupato di trovarle un'abitazione, cosa che naturalmente ha provocato altri grattacapi. La maggior parte delle volte abitava in albergo. Continuava a raccontarmi che ero il padre del bambino e che voleva che la sposassi. Ciò nonostante ci siamo anche divertiti moltissimo, Honza era tornata a inventare un sacco di scherzi e, passeggiando per Praga di notte senza un soldo, non facevamo che ridere. Però Honza si trovava in una situazione davvero complicata. Diventando madre pensava che, dal punto di vista burocratico, lo stato si sarebbe occupato di lei. Questo l'ha poi portata a fare altri figli e davvero ogni tanto ne ha tratto profitto, fino al momento in cui, uno dopo l'altro, le hanno nuovamente tolto i figli per negligenza di cure materne, finché poi, negli anni Sessanta, non è finita per questo motivo in galera. Allora, nell'autunno del 1950, eravamo però appena agli inizi. Il modo in cui vivevo io quella situazione è riflesso nel modo migliore nel mio *Realismo totale*, le prime vere poesie che ho scritto – e che si sono rivelate subito eccellenti. Contemporaneamente ho iniziato a scrivere anche *Vita praghese* e mi ricor-

do di aver letto il primo canto a Vodsed'álek e Dagmar nella vineria V zátiši. In quel periodo avevo, per la prima volta da quando nel natale del 1948 avevo conosciuto Honza, un po' di tempo libero per dedicarmi di nuovo all'attività poetica. Con i surrealisti avevo smesso di incontrarmi, ma avevo trovato una serie di nuovi conoscenti e amici. In primo luogo Medek, che avevo conosciuto più o meno nell'estate del 1949, quando avevamo preso un appuntamento ufficiale nel caffè Slávie. Allora Medek mi ha subito messo in guardia, dichiarando di essere fascista, e lo pensava davvero. A me allora sembrava impossibile. Ma in seguito anche io e gli altri abbiamo attraversato un breve periodo di interesse per il fascismo e di fascinazione nei suoi confronti: un fenomeno che, dopo la seconda guerra mondiale, si è manifestato e si continua a manifestare in ogni nuova giovane generazione, fino a quella americana dei nostri giorni. Prendevano sul serio il fascismo, senza alcuna ironia, ad esempio anche Born e Jelínek, che in garage indossavano le uniformi delle SS e citavano a memoria *Mein Kampf*. Quando, all'inizio del 1951, ho organizzato a casa mia una recitazione di *Vita praghese*, che allora si chiamava *Prager Leben* (!), finita la lettura Born e Jelínek mi hanno fatto le congratulazioni, ma avevano un'obiezione da farmi perché non avevo messo in evidenza che la causa di tutto il male erano gli ebrei. Perfino per me questo era un po' troppo. Ma nell'autunno del 1950 avevo con loro rapporti ancora amichevoli, e anche nei due anni successivi (anche se non per molto). Con Medek abbiamo poi presto scoperto una fratellanza nell'alcool e spesso ci assecondava anche Zbyněk Sekal, un vecchio amico di Medek. Emila Medková non ci vedeva invece troppo di buon occhio. All'inizio del 1951, o forse addirittura prima di capodanno, sì, dev'essere stato proprio così, Černý è tornato, come ho già accennato, dal suo periodo di lavori forzati nelle cave di Mořiň. Honza gli ha subito detto

che aspettava da lui un bambino e lo ha immediatamente sposato. Ogni tanto li andavo a trovare in un albergo a Michle e speravo di essermi finalmente liberato di Honza. Lei non aveva però il senso della misura e dopo un paio di settimane ha cominciato a raccontare a Černý che avevo cercato di convincerla ad abortire. Černý me l'ha poi rimproverato con un atteggiamento ben poco amichevole. L'ho lasciato a lungo libero di insultarmi, poi gli ho chiesto di domandare a Honza e a chiunque altro la conoscesse se il bambino era davvero suo e non mio. Non ha più detto una parola, è corso via e il giorno dopo lui e Honza non erano più a Praga. In questo modo è cominciata una brutale guerra dei nervi, che negli anni successivi Honza avrebbe continuato ad alimentare e a sostenere con grande arguzia. Ma quella volta si trattava del punto finale messo a una tappa della mia giovinezza ed è cominciata in tutto e per tutto la tappa successiva.

#### LA LUNGA BIRRA

Bere mi piaceva già dai miei 17 anni, ma in realtà non era una cosa che mi capitasse troppo spesso, a bere in modo davvero sistematico e senza interruzione ho cominciato soltanto a questo punto, nella primavera del 1951. Scrivere degli anni dal 1951 al 1955 in modo dettagliato non ha quindi senso e la stessa cronologia degli avvenimenti non mi è chiara più di tanto. Oggi guardo a questo periodo con meraviglia, ma so che ancora negli anni Sessanta lo consideravo un periodo addirittura eroico e ci pensavo spesso. Scriverò quindi in modo più generico rispetto agli anni precedenti, di cui ho parlato in modo più dettagliato non tanto perché mi interessino ancora in modo particolare, ma su richiesta dei miei amici, ai quali di tanto in tanto ho raccontato qualche episodio.

A Praga allora di birrerie e di locali simili ce n'era ancora una gran quantità e mi dispiace davvero per la giovane generazione di oggi che

non ne ha la più pallida idea. In certi quartieri, a Staré město, a Malá strana, a Žižkov, ma anche a Praga 2 e altrove, se ne trovavano davvero una dietro l'altra. All'inizio bevevo con gli amici vino fruttato, soltanto nell'estate del 1951 ho assaggiato per la prima volta la birra, che dalla guerra fino a quel momento non c'era più stata, me l'ha passata Lehouček al caffè Metro e allora non credevo che fosse possibile berne due boccali. In seguito per me anche venticinque birre non erano troppe. In quegli anni ho bevuto soprattutto con Medek e Pavel Svoboda, con il signor Karel e in seguito anche con Hrabal, meno con Vodsed'álek, Sekal, Boudník e altri, ma anche da solo con persone mai viste prima, purché fossero disposte a pagarmi una birra. Honza beveva poco e malvolentieri. Il mio più caro amico di allora, Konstantin Sochor, beveva anche lui poco e malvolentieri, ma mi ha accompagnato fedelmente a molte bevute. Soldi non ne avevo. A mio padre avevano ridotto sensibilmente la pensione, secondo il nuovo corso monetario prendeva novecento corone scarse, e mi dava a stento i soldi per il tram. In quel periodo ho venduto tutto ciò che avevamo a casa e valeva qualcosa, o l'ho almeno portato al monte dei pegni. Mio padre e il padre di Pavel Svoboda ci consideravano a vicenda i maligni ispiratori dei propri figli, perché ci comportavamo male e lo facevamo insieme. Presto ci è venuto in mente che era possibile anche rubare. Rubavamo in modo sistematico nei cortili e nelle soffitte, vestiti, biciclette, le carrozzine di cui c'era allora grande penuria, tutto ciò che ci capitava sotto mano. Naturalmente conoscevamo coloro che trafficavano con la merce rubata. Una volta abbiamo rubato i mobili che qualcuno, mentre dipingeva l'appartamento, aveva lasciato in corridoio. Per fortuna trascinavamo tavoli pesanti, poltrone e divani soltanto per poche decine di metri fino al rigattiere più vicino e li vendevamo subito – com'era possibile, non lo so. Per questo motivo siamo finiti per ben tre volte da-

vanti a un giudice – per colpa di Honza Krejcarová che correva sempre a denunciare tutto ciò che poteva – ma ogni volta o ci davano la condizionale oppure ci rimettevano in libertà, cosa assolutamente incredibile in un'epoca in cui esisteva l'obbligo di lavorare, i campi di lavoro, la guerra contro gli infiltrati e i sabotatori e così via. Alla fine però questo ci ha fatto calmare, avevamo ormai paura e per puro caso allora i vuoti a perdere hanno cominciato a essere ritirati in cambio di due corone. Siccome fino ad allora non era stato così, nei negozi, e soprattutto i gestori delle birrerie, non sapevano ancora tenere sotto controllo le bottiglie vuote – le deponevano nei corridoi e dove altro capitava – e così nel giro di alcuni mesi, in giro per Praga, abbiamo rubato bottiglie per buone dieci-ventimila corone. Bastava entrare in una birreria e prendere una birra, andare al bagno, riempirsi le tasche di bottiglie e poi pagare con quelle stesse bottiglie, e così *da capo al fine*<sup>2</sup>. In occasione di bevute più lunghe portavamo via direttamente i carrelli con tutte le casse. Al Fruta di Krč o al ristorante U parníku sul lungofiume abbiamo rubato migliaia di bottiglie. In questo ci aiutava attivamente anche Honza. Pian piano però le fonti principali si sono prosciugate e non me la sarei cavata troppo bene se alcuni conoscenti non fossero andati a lavorare e non avessero pagato per me. Il dottor Hrabal è stato uno dei primi. Ma ciò che a lui, visto dall'esterno, sembrava divertente e pittoresco, per me rappresentava piuttosto l'atroce realtà quotidiana. Perciò, anche se facendo tutte queste cose ho vissuto una gran quantità di situazioni e scenette irripetibili, non è un periodo che abbia mai ricordato con gran simpatia e per me non ha mai rappresentato una reale ispirazione letteraria, con l'eccezione di un paio di poesie ormai ben note del 1951 o al massimo del 1952.

Vivevo allora come una persona che aveva un evidente orrore nei confronti del lavoro, un ele-

mento criminale e un hippy – per diversi lunghi anni. In quel periodo sono stato ancora un paio di volte in manicomio, ma non mi ha aiutato. Per la birra ero capace di qualunque cosa. Ma neanche lontanamente mi limitavo solo a questo. Già nel febbraio del 1951 avevo conosciuto in manicomio un certo Prieložný, ex primo ballerino del Teatro nazionale, una parola aveva tirato l'altra, ci eravamo messi d'accordo che avrei portato lui e la famiglia oltrefrontiera. Chi sa da dove – in qualche modo attraverso Vodsed'álek – è spuntata fuori la figura di un certo Kurscher, che si spacciava per agente dei servizi segreti vaticani (allora in Boemia era possibile qualsiasi cosa). Ci ha preso in giro, anche se Prieložný in tram gli ha puntato contro una pistola, e quando i Prieložný avevano già venduto anche i mobili perché stavano per andarsene "al di là dei monti", è scomparso ed è riapparso soltanto un po' di tempo dopo in galera. I Prieložný, disperati, sono andati allora a colonizzare le zone di frontiera e hanno lasciato il piccolo Patrik in affidamento a me! [...]

L'epoca era affilata come una sciabola, quasi duecentomila persone si trovavano nei campi di concentramento, le più atroci persecuzioni da ogni parte, tutto si aggravava a una velocità mostruosa di mese in mese, i grandi processi si svolgevano uno dopo l'altro, poi si arrivò anche alla "Švermová e compagnia", e infine a "Slánský e compagnia". Tutto il paese era immerso quanto meno in un'enorme insicurezza, una buona metà addirittura nel terrore, perché gli argini avevano ceduto, come a suo tempo negli anni Trenta in Unione sovietica, e nessuno poteva essere più sicuro di niente. Probabilmente soltanto i delinquenti e gli alcolisti scivolavano tranquillamente sulla superficie dell'epoca – e io per puro caso appartenevo a queste categorie, quindi anche se stava per grandinare, dato il mio stato di ebrezza alcolica la cosa non mi toccava in modo particolare. Me ne stavo seduto da Sekal – che assieme alla moglie legge-

<sup>2</sup> In italiano nel testo.

va ad alta voce gli articoli sul processo Slánský e si sganasciava dalle risate per la soddisfazione che quelle serpi fossero state svelate – e attendevo che finisse di leggere per andare a bere con lui una birra, e poi andavo a rubare qualcosa con Svoboda. Da Hrabal invece non abbiamo quasi mai speso una parola sulla politica, tutt'al più sulla filosofia marxista, Hrabal evidentemente stava ben attento e io non mi sono nemmeno accorto che prestasse così grande attenzione e cura a questo aspetto, e cianciavo con Vladimír sulla bellezza dell'arte moderna, sul surrealismo compianto ormai da tempo eppure così amato, sui dadaisti e sul suo folle esplosionalismo. Vladimír, appena si cominciava a parlare d'altro, si irrigidiva in modo perfetto e sollevava gli occhi al cielo – ci ho provato più volte, poi alla fine ho lasciato perdere. Certo sapevamo tutti, e io come trockista convinto forse anche più degli altri, che sulle nostre teste pendeva la spada di Damocle, che su di noi la sentenza era già stata emessa, che la situazione non sarebbe mai stata diversa e migliore – e lo sappiamo ancora oggi e, oplà, nonostante tutto siamo ancora vivi e ci occupiamo della bellezza della poesia e del mistero della filosofia, come se non stesse grandinando. Ieri, come oggi, si riteneva, senza dirlo ad alta voce, che stesse per scoppiare una nuova guerra che avrebbe distrutto tutto il mondo. E allora forse si sentiva anche in misura più forte di oggi, visto che nel corso di questi trent'anni ci siamo ormai abituati all'idea. La nostra arte non rappresentava una via di fuga, forse soltanto il sogno di Vladimír, ma facevamo fronte alla condanna a morte con impertinenza e si può forse dire con un cinismo degno non di cose migliori, ma proprio di queste. E fino al giorno della morte di Stalin, il 6 marzo del 1953<sup>3</sup>, l'avvicinarsi sempre più terrificante e sempre più veloce delle tenebre non si è mai arrestato – non potevamo nemmeno più respirare. Forse questo è stato uno

dei motivi del perché mio padre, qualsiasi cosa facessi, mi lasciava misericordiosamente in pace, perché anche lui pensava che di fronte alla fine ineluttabile niente abbia senso e che obbligarci a svolgere per questo regime e in questo regime un qualche impiego remunerativo non avrebbe rappresentato che una forma di ipocrisia. Mio padre mi tollerava decisamente al di là di ogni misura di tolleranza umana, accettava che scrivessi poesie che non poteva capire, ma lo riconosceva come un lavoro. Ho reso la sua vita un inferno, rubavo a casa, gli prendevo gli ultimi soldi, ogni notte tornavo all'alba a casa ubriaco, spesso pieno di ferite – e lui mi lasciava dormire fino a mezzogiorno, trastullarmi a letto, leggere i miei libri e continuare a folleggiare. Con la mia opera mi auguro di riscattare almeno una parte delle sofferenze che gli ho procurato e che dovevano essere, nel vero senso della parola, delle torture. Tutto ciò è durato buoni dieci anni, a partire da quell'incontro sulla terrazza del Mánes. I ricordi dei litigi con lui mi hanno torturato in sogno per lunghi decenni. Mi ha letteralmente salvato la vita – lo sapeva e una volta me l'ha anche detto. Sì, non avrei resistito e non mi importava niente della vita. Che abbia resistito, e che abbia resistito in questo modo, è stato possibile soltanto grazie al fatto che sapevo di essere un grande poeta – uno dei più grandi. Non me la sono mai tirata per questo o per qualche altro motivo – in molti possono testimoniare – ma ero consapevole di ciò che facevo e che tutto ciò avesse un senso. E ho sempre lavorato consapevolmente per fare le cose sempre meglio e poi ancora meglio. Questo sforzo di fare le cose sempre meglio mi bastava abbondantemente, non avevo poi bisogno di pubblicare, e per lunghi anni non avevo nemmeno bisogno che qualcuno conoscesse le mie cose (e in modo particolare nel mio matrimonio). Nella primavera del 1955 ho all'improvviso smesso di frequentare praticamente tutti i miei amici e i miei conoscenti e

<sup>3</sup> In realtà Stalin è morto, com'è noto, il 5 marzo del 1953.

non mi ha dato per nulla fastidio la perdita dei lettori. Quello che facevo e faccio contiene in se stesso i propri criteri di valutazione e, anche se dovesse andare tutto distrutto, avrei la sensazione di una vita compiuta e ben vissuta. A questa conclusione sono però potuto arrivare soltanto alla fine e, dopo aver vissuto con Julie, la vita mi piace così tanto – in gioventù mi lamentavo troppo, imprecavo troppo e mi ero convinto di odiare la vita e ho patito davvero troppo. Solo il più saggio dei miei amici, l'ingegnere Gottlieb, è riuscito a convincermi, con pazienza e calma, del contrario, con quell'amorevolezza che ha spesso rappresentato l'unica consolazione nei disastri che ho sofferto e che mi sono in gran parte andato a cercare. [...]

Delle nuove persone che ho conosciuto dopo l'avventura viennese, i più importanti per me sono stati Sochor, Gottlieb e Hrabal. Ognuno a modo suo. [...] Hrabal l'ho conosciuto, in circostanze che ormai non ricordo più, in un momento imprecisato alla fine del 1951 – su raccomandazione di qualcuno lo sono andato a trovare a Líbeň. [...] Rispetto a Gottlieb Hrabal – lo chiamavo dottore – ha significato per me molto, molto meno. Anche con lui filosofeggiavamo, ma Hrabal era buono soprattutto per divertirsi. Bevevamo insieme in modo davvero eroico e molto spesso si univa a noi anche Vladimír, che non si lasciava andare così tanto al bere. Con loro si discuteva soprattutto di arte. E così, in modo piuttosto felice, ho passato a filosofeggiare tutti i miei anni di grandi bevute, perché l'unico con cui si poteva parlare di qualcosa era Pavel Svoboda ed eventualmente anche Karel, con il quale però proprio per questo mi vedevo molto di rado. Tuttò ciò mi è stato poi di enorme aiuto negli anni successivi, all'università e nel corso dei successivi seri lavori filosofici. Tutti restavano a bocca aperta – non solo Hrabal, che lo ha scritto, ma anche tutti gli altri – non capendo come facessi a tenere dietro a ogni cosa: bevute quotidiane,

furti, vita da hippy, le sofferenze con Honza, la lettura, la filosofia e *last but not least* anche lo scrivere. Eppure ogni giorno mi trovavo in dieci luoghi differenti!

[E. Bondy, *Prvních deset let*, Praha 2002, i brani sono tratti dalle pp. 15-16; 17-19; 22-24; 25-26; 31-34; 34-36; 36-39; 44-45; 55-57; 57-59; 60-62, 64-67. Traduzione dal ceco di Alessandro Catalano]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)